

La Farnesina: «Un successo del nostro paese». Occhetto: «Roma ospiti il tribunale contro i crimini di guerra»

L'Onu condanna la pena di morte

«Tutti i paesi dovrebbero abolirla»

Passa con 26 voti la risoluzione dell'Italia, tra i contrari Usa e Cina

ROMA. La pena capitale fa un altro passo indietro nel mondo. L'Onu, su proposta italiana, ha votato ieri a Ginevra una risoluzione che raccomanda «ai paesi che tuttora adottano la pena di morte di operare tempestivamente per una sua progressiva abolizione». Non è la prima volta che la Commissione Diritti umani delle Nazioni Unite lancia questo consiglio nel mondo, ma stavolta e nell'anno che l'Onu dedica al cinquantesimo anniversario della Dichiarazione mondiale dei diritti dell'uomo, il fronte abrogazionista ha raccolto ben 18 adesioni in più.

La risoluzione presentata dall'Italia e accolta da 63 paesi ha raccolto 126 voti favorevoli, 13 voti contrari e dodici astensioni. Tra i contrari gli Stati Uniti; gli inviati di Washington hanno sostenuto a Ginevra che «nei casi in cui gli elettori ritengono che la pena di morte per i delitti più gravi debba essere mantenuta, abolirla sarebbe contro la democrazia». Un no è venuto anche dalla Cina, da molti paesi africani (Ruanda, Sudan...) e asiatici (Indonesia, Giappone...) mentre gli europei hanno votato compatti a favore della moratoria e dell'abolizione della pena di morte associandosi così alla Russia, al Sudafrica, al Canada e a molti paesi dell'America Latina. La Gran Bretagna, che lo scorso anno aveva votato a favore della pena di morte, in questa occasione si è invece allineata con gli altri soci europei.

La risoluzione non è vincolante, ma il voto di Ginevra sanziona in modo definitivo che la questione della pena capitale non è un problema interno di ciascun stato, ma materia di una «legittima discussione internazionale» - come fanno notare fonti della Farnesina. La risoluzione oltre a sollecitare «la progressiva» abolizione del patibolo nel mondo invita gli stati a garantire «piene garanzie processuali» e a trattare «con dignità» i condannati.

Nel mondo il fronte abrogazionista si sta rafforzando e, con tre nuove adesioni tra il 1996 e la fine del 1997, i paesi che hanno abolito il mestiere di boia sono diventati 61, mentre restano 117 quelli che ancora prevedono il patibolo, anche se molti hanno di fatto deciso di non applicare le sentenze capitali. Il voto di Ginevra è stato salutato con soddisfazione da Mary Robinson, Alto Commissario per i diritti umani dell'Onu che ha defini-

to «molto importante e significativa» l'approvazione della risoluzione. «L'Italia - fa notare dal canto suo Patrizia Toia, sottosegretario agli Esteri commentando il voto all'Onu - sta sempre più acquisendo un ruolo di guida nella salvaguardia dei diritti umani nel mondo. Per il secondo anno consecutivo facciamo da traino per quel gruppo di nazioni che vogliono eliminare la pena di morte e otteniamo un nuovo successo per il nostro paese in ambito Onu».

Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu in Italia aggiunge: «Questa notizia ci conforta e nell'anno dedicato all'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ci auguriamo che si giunga almeno alla moratoria per la pena di morte e che su questo tutti siano d'accordo. L'Italia ha dimostrato ancora una volta che intende portare avanti una politica ispirata alla promozione dei diritti umani». Achille Occhetto, presidente della Commissione Esteri della Camera si dice «entusiasta» per il voto di Ginevra. «Si tratta - aggiunge - di un fatto rilevante che qualifica la funzione dell'Onu, la sua autorità morale e politica come era già accaduto in occasione della crisi con l'Irak. Occorre rafforzare le istituzioni internazionali che stanno al di sopra delle potenze piccole e grandi». Occhetto, ricordando che nel prossimo mese di giugno Roma ospiterà la conferenza dei ministri della Giustizia che discuteranno sull'istituzione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra, afferma che «Roma deve candidarsi» a ospitare questa istituzione.

Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tochi Caino» che sta conducendo da molto tempo una strenua battaglia contro la pena di morte sostiene che «il voto di Ginevra è un grande risultato, frutto di anni di lotta abrogazionista. L'alto numero di paesi che hanno sostenuto la proposta di risoluzione, fatto eccezionale per le Nazioni Unite, e il voto favorevole espresso da paesi di tutti i continenti, provano che l'abolizione della pena di morte non è più una rivendicazione soltanto del movimento abrogazionista o un lusso che si possono permettere solo i paesi sviluppati, ma sempre più un punto di vista ed una necessità della Comunità internazionale che isola i paesi mantenitori».

Toni Fontana



Una protesta contro la pena di morte

Ralph Barrera/Ap

Il governo turco non permette la visita in carcere al pacifista Frisullo, negato il visto ai deputati

Protesta ufficiale della Farnesina: decisione deplorabile, violati i diritti umani

ROMA. Il governo turco ha negato ieri ad una delegazione della Commissione Esteri di Montecitorio il permesso di recarsi in visita nel carcere dove è detenuto da giorni il pacifista italiano Dino Frisullo. A renderlo noto è stato il vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, Vito Leccese (Verdi). Alle proteste di Verdi, Rifondazione Comunista e del presidente della Commissione Esteri di Montecitorio Achille Occhetto, si aggiunge quella, formale, della Farnesina: «La decisione delle autorità turche - recita un comunicato del ministero degli Esteri - di non accogliere, adducendo tra l'altro motivazioni di ordine pubblico, la richiesta italiana tendente a consentire la visita di una

delegazione parlamentare della Commissione Esteri della Camera al connazionale Damiano Frisullo, detenuto nel carcere di Diyarbakir, ha suscitato la sorpresa del Governo italiano, che deplora fermamente il mancato accoglimento di una richiesta avanzata in spirito di amicizia e collaborazione, in ossequio anche a una risoluzione adottata all'unanimità dal Parlamento italiano».

L'incaricato di Affari della Turchia a Roma è stato convocato per stamattina dal Segretario generale della Farnesina per rimettergli una formale nota di protesta. Contestualmente, l'ambasciata d'Italia ad Ankara rimetterà una nota di analogo tenore al ministero degli Esteri

turco. «In tali occasioni - prosegue il comunicato della Farnesina - verranno altresì nuovamente ribadite le vive aspettative del Governo italiano per una positiva e sollecita soluzione del caso del nostro connazionale detenuto in Turchia, nel pieno rispetto dei fondamentali principi in materia di diritti umani». Durissima la presa di posizione di Rc: «Se al governo italiano sta a cuore il diritto alla libera espressione delle opinioni politiche - dichiara il responsabile internazionale di Rifondazione, Ramon Mantovani - e se gli sta a cuore la dignità e l'onore delle istituzioni della Repubblica, deve reagire immediatamente con le forme adeguate alla gravità della situazione».

Anna Staiano si pente: «Ho sbagliato a contattare il Daily Mirror»

«Ha rubato le lettere di Lady D»

Arrestata a Londra un'italiana

La donna denunciata dal maggiore Hewitt

LONDRA. Anna Staiano Ferretti, l'italiana accusata di aver rubato le lettere che la principessa Diana scrisse al suo amante James Hewitt, è stata arrestata da agenti di Scotland Yard. Stava per lasciare Londra su un treno diretto a Parigi. Le impronte digitali della trentanovenne Ferretti, che aveva una relazione con Hewitt, sarebbero state trovate dagli agenti sulla cassaforte dove lui le teneva custodite nella villa che gli appartiene. Al momento dell'arresto le lettere non erano più in suo possesso. Nei giorni precedenti le aveva consegnate ad un giornale nella speranza di farsi dare, apparentemente, circa cinquemila milioni di lire. Avrebbe detto alla polizia: «Ho tentato di venderle perché tanto se non lo facevo io prima o poi l'avrebbe fatto lui». Il giornale in questione, il Mirror, avendo appurato l'illiceità, invece di pagarle l'ingente somma le ha regalato tre milioni di lire con la frase: «Prendi, vai a fare la spesa». Quindi ha informato la polizia che, dopo le verifiche, ha arrestato la «ladra».

La vicenda ha in parte divertito, in parte disgustato gli inglesi. Il Mirror ieri ha pubblicato dettagli sul rapporto Ferretti-Hewitt. Si incontrarono in un casinò a Montecarlo. Lei apparentemente ricca e ben inserita nel bel mondo italiano. Lui in cerca di donne per farsi mantenere. Finirono per avere una relazione. Un bel giorno Hewitt tirò fuori dalla cassaforte un pacchetto di 62 lettere ricevute da Diana tra il 1989 e il 1991. Gli elefe

leggere. «Le trattava come una specie di trofeo», ha detto la Ferretti. Diana aveva incontrato Hewitt perché quest'ultimo giocava a polo col principe Carlo. Se ne era innamorata. Era solita scrivergli regolarmente e continuò anche quando era stazionato all'estero come capitano dell'esercito nella guerra del Golfo.

La Ferretti ha detto al Mirror: «Sono lettere molto belle, scritte da una donna innamorata». Sono tra l'altro le stesse lettere che Hewitt, per soldi, tempo fa passò ad una scrittrice-giornalista che fece uscire un libro molto scottante. L'indiscrezione costò a Hewitt il suo grado nell'esercito e a Diana una profonda costernazione anche se oggi lui propende per l'ipotesi che la principessa stessa incoraggiò la pubblicazione nella speranza di potersi avvalere dello scandalo per accelerare la separazione da Carlo che l'aveva sempre tradita con Camilla Parker-Bowles. Un mese fa Hewitt cadde in una trappola tesagli dal Mirror. La giovane giornalista Carole Aye Maung gli lasciò una rosa col suo numero di telefono e lui abboccò subito. Dopo una serie di telefonate del tipo «che slip porti, hai lo spacco nella gonna?» tentò di portarsela a letto. Fuori c'erano i fotografi. Quando la Ferretti aprì il giornale si sentì tradita. Ha detto al Mirror: «Oltretutto era uno che si faceva mantenere, ho spesso almeno duecentomilioni su di lui. Anche Diana gli dava dei soldi, pagava tutto lei». Con una mossa sbagliata la Ferretti ha poi deciso di aprire la

cassaforte e di prendere le lettere per venderle, forse per rifarsi delle spese. «Sei una donna stupida, ti sei fidata della stampa», le ha urlato Hewitt al telefono «è tutto finito tra di noi, rivolgilo all'anello». Il preciso contenuto delle lettere rimane segreto. Il giornale le ha riconsegnate a Kensington Palace. Si sa solamente che nell'ultima la principessa implorò: «Ti prego di bruciare le mie lettere, potrebbero cadere nelle mani sbagliate».

Affio Bernabei



La principessa Diana

PRECEDENTI

Ladro di un orsetto per la principessa

Prima rubarono i gemelli di Carlo, principe ed erede al trono d'Inghilterra e poi l'orsetto di peluche di Diana, ex consorte del principe. Il furto dell'orsetto con una punta di macabro perché esso era uno dei doni lasciati davanti al cancello della residenza dopo la morte della principessa, si trovava cioè tra i fiori a lei dedicati. In entrambi i casi si è trattato di italiani.

Il furto dei gemelli accadde 4 anni fa. Un ladro, solo più tardi si disse italiano, era riuscito a penetrare nell'appartamento privato del principe nel palazzo di St James e aveva rubato vari oggetti d'oro per un valore di 150 milioni di lire. Poche ore dopo un uomo di corporatura robusta, capelli scuri e che parlava uno stentato inglese con accento italiano aveva venduto a un commerciante dell'oro e fra l'altro dei gemelli. Soltanto alcuni giorni dopo quando sulla stampa era uscita la notizia il commerciante aveva capito che aveva acquistato i gemelli di Carlo. Si trattava infatti di un tipo inconfondibile di gemelli, in oro e smalto, raffiguranti la bandiera britanni-

ca da un lato e quella greca dall'altro.

A raccontare la storia era stato lo stesso gioielliere che aveva acquistato i gioielli pagandoli fra l'altro una miseria, 450 mila sterline, poco più di un milione, nemmeno lontanamente il valore che aveva riconosciuto tardi i gioielli.

Fra gli oggetti rubati c'erano stati anche un altro paio di gemelli incisi da Fabergé ma di questi nessuno traccia era stata poi ritrovata. E di nuovo fu un italiano, un giovanotto di 20 anni, a rubare un orsetto di peluche lasciato da una bambina accanto ai fiori lasciati per la morte di Diana davanti ai cancelli di Saint James Palace. Doveva regalarlo alla fidanzata, si era giustificato più tardi ma gli inglesi non si erano commossi. Fu condannato a 7 giorni di pena commutati poi nel pagamento di un'ammenda.

Pronta la bozza per i negoziati di Belfast

Pace in Ulster: Blair e Ahern vicini all'accordo

LONDRA. Una bozza di accordo ai negoziati di pace per l'Ulster a Belfast potrebbe essere raggiunta entro pochissimo tempo, mentre continuano frenetiche le consultazioni. A suffragare questa valutazione è giunta la dichiarazione del premier britannico Tony Blair e del collega irlandese Bertie Ahern, i quali si sono detti fiduciosi sulla possibilità di un accordo e hanno promesso «intensificati contatti» nel fine settimana. I colloqui, avevano detto in giornate fonti protestanti, sono entrati in una fase definitiva. Blair, che ieri ospitava a Londra il vertice tra i 15 paesi dell'Unione Europea e 10 paesi asiatici, ha avuto incontri in mattinata e nel tardo pomeriggio con Ahern per contribuire al progresso delle trattative per l'Ulster.

Nel frattempo a Londonderry, in Ulster, si è aperta sempre ieri la nuova inchiesta indipendente sulla «Domenica di sangue» del 30 gennaio 1972 quando alla fine di una manifestazione i paracadutisti britannici aprirono il fuoco sulla folla uccidendo 14 pacifici dimostranti per i diritti civili. Per il momento la commissione tripartita compirà gli adempimenti preliminari poi, dal prossimo settembre, comincerà a vagliare le deposizioni, scritte o pure orali. Massima trasparenza, come era stato annunciato: sarà pubblicato tutto il materiale accumulato tranne, ha puntualizzato Lord Saville, che vi ostino il segreto di Stato ovvero ragioni di sicurezza personale dei testimoni. Ogni informazione sarà altresì reperibile su un apposito sito aperto su Internet: <http://www.bloody-sunday-inquiry.org.uk>

«Non si tratterà di una mera esercitazione nella raccolta di prove», ha ammonito ancora il presidente, «ma piuttosto di un primo passo in vista di poter capire più chiaramente che cosa accadde durante il «Bloody Sunday». I magistrati saranno assistiti da un ingegnere civile che li accompagnerà per Londonderry nei sopralluoghi sui punti-chiave della «domenica di sangue», strade e palazzi, indicando loro anche le trasformazioni urbanistiche intervenute. Si comincerà subito con una visita al quartiere cattolico di Bogside, teatro del massacro 26 anni fa. A proposito di quartieri, con l'avvicinarsi della Pasqua (e del termine per concludere l'accordo sull'Ulster, da sottoporre

a referendum in maggio) si moltiplicano le richieste alle autorità di Belfast potrebbe essere raggiunta entro pochissimo tempo, mentre continuano frenetiche le consultazioni. Proprio ieri l'apposito Comitato ha negato agli unionisti dell'Ordine degli Apprendisti l'autorizzazione a sfilare lungo Lower Ormeau Road, una zona cattolica dove due anni fa si registrarono gravi incidenti. Non pochi ritengono tuttavia che la marcia ci sarà lo stesso.

Irlanda intanto la polizia ha interrogato per tutta la notte un uomo arrestato dopo la scoperta di una automobile carica di 500 chilogrammi di esplosivo artigianale, in procinto di salire su un traghetto per il Galles. Sembra che l'autobomba fosse destinata a un attentato del gruppo dissidente cattolico «Continuity Ira» nell'ippodromo ipico di Aintree, vicino a Liverpool. Le gare sono proseguite lo stesso a Aintree, dove tuttavia un allarme antincendio, scattato per caso in uno dei palchi eretti nel galoppatoio, per un momento ha fatto temere il ripetersi degli avvenimenti dello scorso anno, quando il Gran premio fu rinviato di una settimana.

Le Pen ricorre contro la sentenza «È un'infamia»

«È un'infamia politica. Solo nei paesi totalitari si utilizza la magistratura per sbarazzarsi di un avversario politico». Il presidente del Fronte nazionale francese, Jean-Marie Le Pen, ha presentato appello contro la sentenza del tribunale di Versailles che lo ha condannato a due anni di inelleggibilità e a tre mesi di carcere con la condizionale per uno scontro con una candidata socialista. Con il ricorso Le Pen ottiene la sospensione della condanna.

Dalla Prima

L'errore dell'indulgenza

lavoro, della scuola, della politica? Certo che è vero. È vero o no che se nelle prigioni italiane, nel giro di poche settimane, tre persone si sono suicidate, questo è un problema grandissimo, che non va sottovalutato e merita l'attenzione dei giornali e l'impegno del governo? È vero. E non è forse vero che tra morte dell'anarchico Massari, «Baleno» come lo chiamavano gli amici, impiccato prima dell'alba alle sbarre della sua cella - proprio come Michele nella struggente canzone di De André - ha commosso molti di noi, e ci hanno commosso le lacrime della sua fidanzata, Maria Soledad, che è rimasta in carcere, sola, con l'anima torturata dalla pena?

Si possono dire queste cose. Sì, si possono dire senza poi aggiungere indulgenza per quei mascalzoni che hanno circondato in dieci contro uno un giornalista indifeso, e lo hanno riempito di calci e di pugni mentre quello era a terra e gridava disperatamente aiuto, e hanno continuato a picchiare con gli scarponi contro la testa e contro la spina dorsale finché non gli hanno spaccato una vertebra e lo hanno visto esanime. Quei ragazzi si sono comportati come squadristi fascisti. Non solo ci deve indignare il loro comportamento, ma dobbiamo sperare che li prendano e che siano puniti. Ieri, con mio grande sollievo, ho sentito uno dei capi dei centri sociali dire alla radio più o meno queste stesse cose, seppure un po' più pacatamente. È un buon segno. Un po' più di vent'anni fa, quando in Italia iniziava a nascere il terrorismo armato, e nelle università, e nelle piazze delle grandi città si moltiplicavano fenomeni di violenza di massa, una parte dell'opinione pubblica e un settore consistente di intellettuali, non solo di sinistra, si rifiutò di

condannare la violenza. Perché? Perché - dicevano - la protesta contro l'illegalità dello Stato è giusta, e sono giuste molte delle idee di questi ragazzi, anche se non si possono condividere i metodi, cioè l'uso delle armi. Fu inventata una specie di formula magica: «Né con lo Stato né con i terroristi». A prendere questa posizione non furono solo gli sciocchi, che non mancano mai. Furono anche personaggi di grandissimo rilievo e di notevole forza morale: basta citare Sciascia. Sbagliarono, e oggi il loro errore è evidentesimo. Le conseguenze furono gravi e l'Italia ci mise 10 anni a superarle. Naturalmente nessuno pensa che nel nostro paese ci sia un pericolo di terrorismo come quello di due decenni fa. Però di fronte alla violenza non si può ragionare così: i calcoli politici sono proibiti, sono un'aberrazione culturale. Tutte le volte che sono stati fatti hanno portato a immani tragedie.

Detto ciò, è deprimente leggere la propaganda di destra che ha preso spunto dalle violenze di Brosso. È deprimente perché in questo caso c'è maledice. C'è quel Gasparri, l'ex sottosegretario - che nella vita, di rilevante ha fatto solo il dirigente del fronte della Gioventù, organizzazione fascista che negli anni '70 era specializzata in spedizioni punitive - il quale, come sua insopportabile abitudine, se la prende con Napolitano e lo accusa di essere un irresponsabile perché non ha vietato la manifestazione di oggi. Chienega abbia la dote della ragione capisce che è vero il contrario: Napolitano è stato molto saggio. Proibirlo sarebbe stata una provocazione e una sfida insensata. La speranza è che la manifestazione di oggi sia pacifica e ricucia lo strappo di Brosso.

[Piero Sansonetti]